

Iraq: radiografia del conflitto
quattro anni dopo

a cura di
Marcella Emiliani



© 2007 by CLUEB
Cooperativa Libreria Universitaria Editrice Bologna

Tutti i diritti sono riservati. Questo volume è protetto da copyright. Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta in ogni forma e con ogni mezzo, inclusa la fotocopia e la copia su supporti magnetico-ottici senza il consenso scritto dei detentori dei diritti.



Copertina: Progetto grafico di Oriano Sportelli

Iraq: radiografia del conflitto quattro anni dopo / a cura di Marcella Emiliani. – Bologna : CLUEB, 2007
199 p. : 21 cm.
ISBN 978-88-491-2790-4

CLUEB
Cooperativa Libreria Universitaria Editrice Bologna
40126 Bologna - Via Marsala 31
Tel. 051 220736 - Fax 051 237758
www.clueb.com
Finito di stampare nel mese di marzo 2007
da LIPE - S. Giovanni in Persiceto (BO)

INDICE

	pag.
Presentazione, di <i>Marcella Emiliani</i>	7
L'Iraq alla prova della democrazia, di <i>Marcella Emiliani</i>	9
Neocron(traddizioni). Bush, l'Iraq e la fine del consenso, di <i>Mario Del Pero</i>	33
Le elezioni in Iraq, di <i>Maria Serena Pirretti</i>	51
"Gli USA combattono, l'ONU sfama, l'UE finanzia". L'Unione europea e la crisi irachena, di <i>Giuliana Laschi</i>	75
Baghdad sul Rio Grande. Gli effetti della guerra irachena sui rapporti tra Stati Uniti e America Latina, di <i>Loris Zanatta</i>	93
Gli effetti della guerra in Iraq sugli equilibri asiatici: il ruolo di India e Cina nella costruzione di un mondo multipolare, di <i>Marzia Casolari</i>	109
Dopo la guerra in Iraq: sicurezza, lotta al terrorismo e interessi economici in Africa sub-sahariana, di <i>Arrigo Pallotti</i>	127
La guerra delle notizie in arabo: l'Iraq, i mass media e gli equilibri politici regionali, di <i>Augusto Valeriani</i>	145
Iraqi Freedom: un esperimento di esportazione della democrazia. Percorso bibliografico, di <i>Elena Piffero</i>	161
Cronologia degli eventi principali 2003-2006	183
Autori	193
Indice dei nomi	195

tima degli altrui soprusi; oppure, vista da Nord, gli Stati Uniti farò di civiltà, terra di libertà e progresso, merito e iniziava individualmente, contrapposti all'America Latina pigra e corrotta, fatalmente plasmata dai vizi assorbiti nei secoli vissuti sotto re e prefi. L'idea che due civiltà intimamente diverse, l'anglosassone e la latina, convivessero a fatica nell'emisfero americano aveva rappresentato una profonda faglia nei rapporti fra le Americhe, finché la Guerra Fredda e il comune nemico ch'essa comportava non conferirono alla nozione d'Occidente cristiano la forza e l'ethos che gli consentirono di colmare quel fossato, o almeno di stendervi sopra un precario velo; semnonché, terminata la Guerra Fredda, parrebbe quasi che svanite le condizioni che la tenevano imbrigliata. L'atavica ostilità antiamericana che permea profondi strati della cultura politica e delle società latinoamericane stia riemergendo con forza minacciando di divaricare quel che per mezzo secolo s'era raccolto sotto l'ombrello dell'Occidente e prospettando l'incubo d'uno "scontro di civiltà" assai più prossimo alle coste statunitensi di quello con l'islamismo radicale. È uno scenario improbabile, senz'altro, oltre che catastrofico; ma non del tutto irrealistico se a Washington non si decideranno presto a stendere con maggior premura e delicatezza la loro immensa pasta sfoglia, badando bene di non fare buchi al centro...

Gli effetti della guerra in Iraq sugli equilibri asiatici: il ruolo di India e Cina nella costruzione di un mondo multipolare

Marzia Casolari

Prima di affrontare il tema degli effetti della guerra in Asia, è necessario fare alcune brevi premesse. Lo sviluppo senz'altro più significativo (e interessante) è rappresentato dall'elaborazione, ad opera di Cina e India, di un politica multipolare, che punta a superare, sul piano della politica internazionale, l'unipolarismo che vede gli Stati Uniti come unica potenza mondiale.

Questa posizione ha un precedente nel non allineamento. Se uno dei capofila del movimento dei non-allineati, assieme all'Indonesia di Sukarno, alla Jugoslavia di Tito e all'Egitto di Nasser, era l'India, non sembra un caso che oggi sia proprio questo paese a cercare di superare una situazione internazionale in cui domina un'unica superpotenza. Probabilmente esiste una continuità tra la prospettiva di politica internazionale abbozzata dall'India in quegli anni e quella attuale. Questo tema, però, va al di là dell'argomento del saggio. Se il non-allineamento può essere definito come un tentativo di non schierarsi dalla parte dell'una o dell'altra delle due superpotenze del mondo bipolare, il multilateralismo di oggi non rappresenta un tentativo di escludere gli Stati Uniti, né uno scontro ideologico con l'unica superpotenza esistente. Si tratta piuttosto di un tentativo di ridimensionare l'egemonia americana a livello mondiale, ricollocando i rapporti con gli Stati Uniti in un contesto di relazioni a più direzioni, multilaterali. Inoltre, mentre il non-allineamento era mosso da spinte ideali (e ideologiche), il multilateralismo ha basi alquanto concrete e mette in campo prospettive economiche e politiche articolate.

Questo saggio si discosta dall'impostazione espressa dal numero monografico di «Limes» di agosto 2005, intitolato «C'india, la sfida del secolo». Sebbene l'impostazione generale del volume prenda in considerazione la possibilità che India e Cina possano dar vita a un'alleanza, tuttavia il taglio del volume abbraccia una visione che

mette in luce soprattutto i punti di attrito fra le due potenze regionali, che non i punti di contatto. Eppure i fatti, fin dall'indomani dello scoppio della guerra in Iraq, mostrano un'incontroveribile volontà, da parte dei due giganti asiatici, di costruire un sistema di alleanze non solo bilaterali, ma che comprendono una vasta area, che si estende fra la Cina e l'Asia meridionale, fino ad assorbire parti del sud-est asiatico. Una visione, quella del noto bimestrale di geopolitica, in linea con la teoria degli strateghi americani, secondo la quale l'India e Cina sarebbero appunto potenze rivali. Si tratta di una teoria funzionale alla politica che gli Stati Uniti hanno elaborato nei confronti dei due giganti asiatici, politica che è consistita sostanzialmente nel tentativo di metterli l'uno contro l'altro. Il tentativo statunitense tradisce il timore di veder nascere un'alleanza che rischia, senza esagerazioni, di far tremare il mondo¹.

L'orientamento di questo saggio coincide piuttosto con quello di «Asia Major», una pubblicazione annuale dedicata agli sviluppi avvenuti in Asia nel periodo intercorso tra la stampa dei successivi volumi².

Le prime reazioni alla guerra in Iraq: il riavvicinamento tra India e Pakistan e i rapporti tra India e Stati Uniti

Gli effetti della guerra in Iraq sugli equilibri asiatici sono stati immediati e sono partiti dall'India, prendendo le mosse dalla questione più lacerante per l'Asia meridionale: i rapporti tra India e Pakistan e il problema del Kashmir.

Il 18 aprile 2003, l'allora primo ministro Atal Bihari Vajpayee, un uomo della destra indù, in occasione di una sua visita a Shrinagar, la capitale del conteso stato himalayano, ha pronunciato un discorso che si può definire storico. Vajpayee ha dichiarato di voler

¹ Curiosamente, il numero monografico di «Times» raccoglie saggi di strateghi ma non di esperti di area. Questo è forse un altro dei motivi per cui il periodo perde di vista alcuni fatti concreti che smentiscono in modo deciso il punto di vista americano.

² «Asia Major» è curata da tre prestigiosi asiaticisti, Corrado Molteni, Francesco Montessoro e Michelguglielmo Torri ed è stata pubblicata, almeno fino al 2005, con il contributo del Centro studi per i popoli extraeuropei di Pavia.

“tendere una mano” al Pakistan, in segno di amicizia. Questa apertura veniva esplicitamente messa in relazione alla situazione internazionale e a l'unilateralismo americano: ciò che era accaduto in Iraq non solo dimostrava l'impotenza dell'ONU³, ma anche il fatto che gli Stati Uniti avrebbero potuto decidere di risolvere con la forza diverse altre questioni e conflitti in corso in varie parti del mondo. Quest'area è particolarmente carica di tensioni e di controverse, anche sanguinose, che potrebbero prestarsi ad essere risolte con la forza. «Era diventata chiara la necessità che i paesi minori si facessero carico di risolvere per conto proprio le questioni che li dividevano»⁴.

La risposta pakistana non si è fatta attendere: nei giorni seguenti, durante una conversazione telefonica con Vajpayee, il primo ministro pakistano Mir Zafarullah Khan Jamali lanciava una serie di proposte orientate a normalizzare i rapporti tra i due paesi. Le principali fra queste erano l'intenzione di riprendere relazioni diplomatiche normali, ridotte (anche se non sospese) dal dicembre 2001, e di riaprire i collegamenti stradali, ferroviari e aerei tra i due paesi.

Dando seguito alle proprie intenzioni, il 2 maggio Vajpayee annunciava al parlamento indiano la propria intenzione di riprendere il dialogo con il Pakistan⁵.

I negoziati tra India e Pakistan sono effettivamente ripresi, tra ottobre 2003 e dicembre 2004, e hanno portato alcuni importanti risultati, sui quali si tornerà in seguito. Per ora basti dire che si è trattato di un percorso segnato da alcune difficoltà interne, per quanto riguarda l'India. Inoltre, l'evoluzione positiva dei rapporti tra India e Pakistan era collegata ad altri due aspetti: le relazioni tra India e Cina e la posizione dell'India verso gli Stati Uniti, soprattutto in merito all'adesione alle operazioni militari in Iraq, assai caldeggiata da Bush.

All'indomani dello scoppio della guerra, Vajpayee si trovava quindi in una situazione complicata. Da un lato la maggioranza

³ M. Torri, *La nuova grande strategia dell'India di Vajpayee in Le risposte dell'Asia alla sfida americana*, «Asia Major», 2003, Bruno Mondadori, Milano, 2004, p. 87.

⁴ *Ivi*, p. 87.

⁵ *Ivi*, pp. 87-88.

dell'opinione pubblica indiana si mostrava preoccupata dai risultati della politica unipolare americana. Una preoccupazione condivisa da ampi settori del mondo politico indiano. Quest'ultimo era però diviso tra coloro che, proprio in base alla consapevolezza della pericolosità dell'atteggiamento americano avrebbero preferito una cauta presa di distanza dagli Stati Uniti e quanti, invece, erano nettamente contrari all'impiego di truppe indiane in Iraq, se non nell'ambito di un'operazione di *peace keeping* condotta dall'ONU. Era questa la posizione espressa dal Congresso, per voce della sua presidente, Sonia Gandhi⁶. Di uguale parere erano tutti i partiti della sinistra indiana. Assai meno compatta era invece la posizione del BJP. Sia per quanto riguarda l'apertura al Pakistan, sia in relazione all'appoggio agli Stati Uniti nella guerra all'Iraq, Vajpayee rappresentava l'orientamento dell'ala moderata del partito, della quale era lui stesso un esponente. Vajpayee, come la maggioranza dell'opinione pubblica del suo paese, era convinto della pericolosità dell'incontrastato potere americano, a livello internazionale. Proprio alla luce di questa convinzione, il primo ministro indiano era anche consapevole dei rischi che avrebbe potuto comportare un allontanamento eccessivamente drastico dagli Stati Uniti. Se la posizione di Vajpayee godeva dell'appoggio autorevole del ministro della difesa, George Fernandes, e di gran parte dello schieramento politico indiano, si trovava però in aperta antitesi con la posizione dei falchi del BJP, capeggiati dal vice primo ministro e ministro dell'interno Advani, dal ministro degli esteri Sinha e dal ministro per la sicurezza nazionale Mishra. Costoro e la corrente che rappresentavano continuavano a subordinare la ripresa del dialogo con il Pakistan alla cessazione di attacchi terroristici e alla prosecuzione della politica di avvicinamento agli Stati Uniti, portata avanti nel primo periodo del governo Vajpayee.

Quasi a suggellare la posizione sua e della corrente di cui faceva parte, nella prima metà di giugno Advani si recava negli Stati Uniti, dove trovò l'accoglienza normalmente riservata a un primo ministro. A Washington, infatti, Advani ha incontrato sia Bush che

⁶ La posizione del Congresso in merito alla partecipazione dell'India alle operazioni militari in Iraq è stata annunciata da Sonia Gandhi in una lettera del 4 giugno 2003. Sulle vicende si veda M. Torri, *La nuova grande strategia dell'India di Vajpayee*, cit., p. 90.

Condoleezza Rice. L'argomento centrale degli incontri è stato ovviamente l'invio di truppe indiane in Iraq⁷. Advani, senza alcuna autorizzazione da parte del primo ministro e degli alleati di governo, dava ai massimi rappresentanti statunitensi le assicurazioni che questi chiedevano. Promesse che non sarebbe stato in grado di mantenere, proprio perché una volta tornato in patria, Advani avrebbe dovuto fare i conti con i rappresentanti della *National Democratic Alliance* (NDA), ovvero della coalizione di governo guidata dal BJP, all'interno della quale, come si è visto, le posizioni erano tutt'altro che univoche. Dopo un dibattito in merito a un eventuale intervento in Iraq, la NDA assumeva la decisione, tacitamente assunta, di subordinare ogni decisione alla visita di Stato di Vajpayee in Cina, da tempo programmata.

Data l'urgenza della questione, questa si è svolta circa sei mesi prima del previsto, dal 22 al 27 giugno 2003⁸.

Il disgelo fra India e Cina

Il fatto che il primo ministro indiano decidesse di recarsi in Cina ancora nel pieno dell'epidemia di SARS non poteva che colpire favorevolmente sia il governo che l'opinione pubblica cinese.

La visita di Vajpayee in Cina ha rappresentato un evento storico, destinato a cambiare radicalmente i rapporti tra i due paesi. Esisteva in realtà un precedente nella visita di Li Peng in India, nel dicembre 1991, all'indomani della caduta del regime sovietico⁹. Li Peng era stato il primo capo di governo cinese a recarsi in visita ufficiale in India dal 1962, anno in cui si era conclusa la breve guerra di confine sino-indiana. L'incontro doveva essere stato motivato dalla consapevolezza di India e Cina circa la necessità di ela-

⁷ Fin dall'inizio di maggio la stampa indiana aveva diffuso la notizia secondo la quale gli Stati Uniti stavano facendo pressioni sul governo indiano affinché questi inviasse in Iraq un contingente compreso tra i 10 e i 17 mila uomini. M. Torri, *La nuova grande strategia...*, cit., pp. 90-91.

⁸ *Ivi*, p. 91.

⁹ Sulla visita di Li Peng in India, si trovano brevi riferimenti in Michelangelo Torri, *L'India dopo Rajiv e Giorgio Borsa, Via cinese al socialismo o al capitalismo?*, in *Le ultime trincee del comunismo nel mondo*, «Asia Mayor», 1992, Il Mulino, Bologna, 1992, rispettivamente pp. 134-135 e 270-271.

borare nuove alleanze, in seguito alla caduta dell'Unione Sovietica. Già in quell'occasione, i due capi di Stato avevano manifestato la volontà di un riavvicinamento e avevano espresso valutazioni circa una situazione internazionale potenzialmente minacciata dall'«emergere di un'oligarchia di paesi che manipolano gli affari internazionali praticando una politica di potenza»¹⁰. Gli incontri del 1991 non avevano portato a nessun accordo concreto, rispetto alla questione più spinosa che divideva i due paesi, quella dei confini. La debolezza dell'allora primo ministro indiano, un uomo del Congresso, minacciato dall'avanzata del BJP, non rendeva possibile il riconoscimento dei confini pretesi dai cinesi. Il primo ministro indiano si era limitato a riconoscere il Tibet come parte della Repubblica popolare cinese e a ribadire che non avrebbe consentito ai rifugiati tibetani di svolgere attività antichinesi in India. Non fu però possibile, allora, per Narasimha Rao, ottenere un'analogia di chiarazione in merito al Kashmir. Le due potenze decisero di attendere che si creassero condizioni di maggiore distensione, che rendessero possibile la riapertura del dialogo su questi problemi e la loro soluzione.

Negli anni che sono andati dal 1991 ad oggi, i rapporti tra Cina e India sono stati caratterizzati da un crescente avvicinamento, ad eccezione di una momentanea crisi provocata dagli esperimenti nucleari di Pokharan II, avvenuti nel maggio 1998. In questi anni si sono susseguiti le visite e gli incontri bilaterali, avvenuti in un clima di sostanziale cordialità, a dispetto dei reiterati tentativi statunitensi di utilizzare l'India in funzione anticinese¹¹.

Quelle condizioni di distensione auspiccate nel dicembre 1991 si sono senz'altro create con la firma di nove protocolli d'intesa e della *Declaration of Principles for Relations and Comprehensive Cooperation*, in occasione dell'incontro tra Vajpayee e il primo ministro cinese, Wen Jiabao, nel giugno 2003. I documenti affermano ora che gli interessi comuni superavano le divergenze. Coerente con questa nuova visione, l'intesa sanciva la definitiva soluzione delle questioni di confine. Tibet e Taiwan, inoltre, venivano

¹⁰ G. Borsa, *Via cinese al socialismo o al capitalismo?*, cit., p. 270.

¹¹ M. Torri, *La vittoria del BJP e il declino dei valori laici in India, in Crescita economica e tensioni politiche in Asia all'alba del nuovo millennio*, «Asia Mayor», 2000, Il Mulino, Bologna, 2000, pp. 42-44.

riconosciute dall'India come parte integrante della Cina, mentre questi ultimi riconosceva, seppure al momento della firma degli accordi solo implicitamente, lo stato himalayano del Sikkim come parte integrante dell'India¹². Sul piano pratico, gli accordi venivano sanciti dalla decisione di costruire un'autostrada che doveva collegare Cina e India, passando per il Tibet. Questa autostrada, che dovrà terminare nel Sikkim, quindi nel nord-est dell'India, una volta ultimata, ricollegandosi alla rete delle comunicazioni terrestri dell'India, dovrebbe assorbire queste zone all'interno del sistema dei commerci sino-indiani. Inoltre, la nuova via di comunicazione terrestre faciliterebbe i contatti con il Myanmar, che diverrebbe in questo modo un ponte tra i paesi dell'ASEAN, l'India e la Cina. Gli accordi prevedevano inoltre investimenti di capitali cinesi per la costruzione di infrastrutture in India e l'elaborazione, da parte dei due paesi, di una politica coordinata al WTO¹³.

Sul piano politico, che è quello che maggiormente rispecchia gli effetti della guerra sugli equilibri asiatici, i documenti sottoscritti dai due paesi prevedevano la costruzione di un'intesa a lungo termine, finalizzata a perseguire la pace e la stabilità della regione¹⁴.

L'allontanamento dell'India dagli Stati Uniti e l'avvio dei negoziati con il Pakistan

Vajpayee tornava quindi in patria con una vittoria politica, che non solo ne rafforzava la posizione rispetto ai suoi oppositori, ma aumentava anche il suo prestigio a livello internazionale. Forte dei successi ottenuti e del rilievo, a livello internazionale, che ne derivava per l'India, Vajpayee riusciva non solo a far prevalere la propria linea all'interno della NDA, ma anche a portare sulle proprie posizioni i falchi del BJP.

Il 14 luglio il *Cabinet Committee on Security* dichiarava la propria contrarietà alla partecipazione dell'India a un intervento

¹² M. Torri, *La nuova grande strategia...*, cit., p. 92.

¹³ *Ivi*, p. 92.

¹⁴ *Ivi*, p. 91.

militare, che non avesse il mandato delle Nazioni Unite. La decisione veniva ufficialmente comunicata dal ministro degli esteri Sinha.

Il nuovo scenario indo-pakistano rendeva più agevole la strada imboccata da Vajpayee. I negoziati intercorsi tra ottobre 2003 e dicembre 2004 hanno raggiunto, in sintesi, almeno 3 risultati fondamentali:

- a) il 22 ottobre 2003 il *Cabinet Committee on Security* annunciava l'intenzione di avviare negoziati con la *All Parties Hurriyat Conference*, guidati dal vice primo ministro Advani;
- b) in risposta all'apertura dell'India, il 23 novembre il Pakistan aveva dichiarato un cessate il fuoco unilaterale lungo la *Line of Control* e sul ghiacciaio del Siachen¹⁵;
- c) in occasione dell'incontro tra Vajpayee e il nuovo primo ministro pakistano, Jamali, al vertice del SAARC, avvenuto a Islamabad all'inizio di gennaio 2004, l'India ha accettato il cosiddetto dialogo composito¹⁶.

Rispetto al primo punto, bisogna osservare che, fino a quel momento, nessun esponente del governo indiano aveva accettato di negoziare con la *All Parties Hurriyat Conference*, un'organizzazione che raccoglieva circa venti formazioni politiche e partiti kashmiri, autonomisti o filopachistani, contrari ad unificare il Jammu e Kashmir all'India¹⁷. La decisione indiana rappresentava quindi un cambiamento di tendenza decisivo da parte di Delhi. Accanto alla risoluzione adottata dal *Cabinet Committee on Security* venivano inoltre annunciate dodici misure volte a migliorare i rapporti tra i due paesi. Queste comprendevano, tra l'altro, il rafforzamento delle relazioni diplomatiche, l'immediata riapertura di alcuni collegamenti terrestri e la loro espansione, l'immi-

¹⁵ La *Line of Control* è la linea del cessate il fuoco che ha concluso la prima guerra indo-pakistana del 1948 e che da allora segna il confine tra i due paesi, in territorio kashmiri. Il ghiacciaio del Siachen è la postazione militare più alta del mondo, a 6.000 m. di quota, in un'area disputata tra India e Pakistan, dove i due eserciti si fronteggiano da anni in condizioni proibitive. Per i dettagli si veda M. Torri, *La nuova grande strategia*, cit., p. 97.

¹⁶ M. Torri, *L'India nell'anno di Sonia Gandhi*, in *Multilateralismo e democrazia in Asia*, «Asia Major», 2004, Bruno Mondadori, Milano, 2005, p. 115.

¹⁷ M. Torri, *La nuova grande strategia*, cit., p. 95.

nente riapertura del traffico aereo e alcune misure umanitarie¹⁸.

Anche l'accettazione del "dialogo composito", da parte indiana, rappresentava una svolta senza precedenti. Il dialogo composito è una soluzione negoziale, caldeggiata dal Pakistan, volta ad affrontare contemporaneamente tutti i problemi esistenti fra i due paesi. Il governo indiano aveva sempre rifiutato una simile ipotesi, preferendo per una soluzione graduale delle diverse questioni. Alla decisione indiana faceva seguito l'elaborazione di una *road map*, la programmazione di una serie di incontri e la nomina di apposite commissioni e delegazioni, composte da esperti e da rappresentanti di vari settori dei rispettivi governi, in particolare del ministero degli esteri e dell'esercito¹⁹.

Sembra di poter dire che India e Pakistan si siano trovati di fronte a una svolta e che, rispetto al passato, vi sia stata la volontà effettiva di raggiungere soluzioni determinanti. Dopo un iniziale rallentamento, dovuto alla vittoria elettorale del Congresso, al cambio di governo e al conseguente passaggio di consegne nelle delegazioni indiane²⁰, i negoziati sono ripresi.

Il terremoto che si è abbattuto sul Kashmir pakistano in ottobre 2005 ha dato il via a quella che è stata definita la "diplomazia del terremoto". Dopo la catastrofe, il governo indiano ha consentito alle vittime del terremoto di attraversare la *Line of Control*, per ricevere assistenza medica e aiuti umanitari²¹.

Sebbene gli attentati di Delhi, del 29 ottobre 2005, con ogni probabilità ad opera di gruppi separatisti kashmiri, abbiano raffreddato i rapporti indo-pakistani, il 18 gennaio 2006 i rappresentanti dei due governi si sono incontrati. In questa occasione il Pakistan ha rilanciato, con la proposta di concedere l'autogoverno al Jammu e Kashmir e di smilitarizzarlo²².

¹⁸ *Ivi*, pp. 94-95.

¹⁹ M. Torri, *L'India nell'anno di Sonia Gandhi*, cit., p. 115.

²⁰ *Ivi*, p. 115.

²¹ *India to let Pakistan Victims Into Kashmir*, in «The Guardian», 2 ottobre 2005.

²² *Pak to table Musharraf's proposals*, in «The Tribune», 16 gennaio 2006; *Indo-Pak talks from today*, in «The Statesman», 17 gennaio 2006, *Pakistan Foreign Secretary in Delhi for next round of talks*, in «The Hindu», 17 gennaio 2006.

La creazione di aree di libero scambio in Asia sud-orientale

Il vertice della SAARC (South Asia Association for Regional Cooperation) di gennaio 2004 non solo ha visto verificarsi un passo di fondamentale importanza nel processo di pace in corso fra India e Pakistan. Il summit ha avuto il merito di rilanciare un'organizzazione che, negli anni, era passata in secondo piano, come uno dei tanti organismi internazionali dotati di un ruolo quasi solo di facciata. Al vertice di gennaio la SAARC è stata riscoperta e valorizzata: i paesi membri hanno deciso di avviare un processo di integrazione, che ha come obiettivo principale la creazione di una vasta area di libero scambio, definita SAFTA (South Asia Free Trade Area). Il primo atto di questo processo è stato il progressivo abbassamento delle barriere tariffarie, senza che si creassero egemonie o venissero adottati atteggiamenti ideologici²³.

Nella medesima direzione andava il *Treaty of Amity and Cooperation in South East Asia*, siglato l'8 ottobre 2003, a Bali, dalla Cina, rappresentata dal primo ministro Wen Jiabao, e dai paesi del sud-est asiatico.

I principali risultati dell'accordo sono stati:

- a) l'unificazione dei mercati di Cina e sud-est asiatico e la creazione di una zona di libero scambio;
- b) la piena operatività, entro il 2010, della zona di libero scambio tra Cina e ASEAN (Association of South East Asian Nations);
- c) la rinuncia all'uso della forza a favore del potenziamento della cooperazione politica ed economica nella regione²⁴.

È chiaro che mentre l'India si impone come il paese di maggiore peso e autorevolezza politica in Asia meridionale, la Cina punta a creare una propria sfera di espansione politica ed economica nel sud-est asiatico, ovvero in un'area in cui questa potenza ha avuto, storicamente, un ruolo di primo piano.

Il sud-est asiatico non è l'unica zona di interesse economico per

²³ *Asia meridionale, nasce il SAFTA*, in «La nota di Claudio Landis», lista di discussione dell'Associazione Italiana, 12 gennaio 2006.

²⁴ I. M. Sala, L. Tamburrino, *Cina: tra la Sars, l'uomo nello spazio e il referendum di Taiwan*, in *Le risposte dell'Asia*, «Asia Major», 2003, cit., p. 200.

la Cina. A partire dalla metà del 2003, si è potuto assistere a un susseguirsi di missioni diplomatiche e alla firma di accordi, o semplicemente all'avvio di rapporti, con una serie di nazioni, non solo asiatiche, non ultimi gli Stati Uniti e l'Unione Europea.

Le relazioni tra Cina e Stati Uniti

Il 2003 è stato un anno di svolta anche per quanto riguarda le relazioni tra Cina e Stati Uniti. Il presidente cinese Hu Jintao ha incontrato George Bush in due occasioni: al vertice del G8 di Evian, il 1 giugno e al vertice dell'*Asian and Pacific Economic Cooperation* (APEC), a Bangkok, il 19 ottobre. Si è trattato di incontri formali e veloci, in cui non sono state discusse questioni di rilievo. Tuttavia, a Bangkok, i due presidenti si sono impegnati a costituire un gruppo di esperti governativi, incaricati di studiare le fluttuazioni della moneta cinese, il *renminbi*, e di sganciarla dal dollaro. Il problema dell'eccessiva svalutazione del *renminbi* come causa principale della crescita sostenuta delle esportazioni cinesi ha dato infatti parecchio filo da torcere ai finanziari americani che, nel corso del 2003, hanno avviato una campagna serrata per la rivalutazione della moneta cinese e hanno esercitato forti pressioni sul governo di Pechino, affinché il *renminbi* fosse assegnato un valore maggiore, che rendesse meno competitivi i prodotti cinesi sui mercati globali²⁵.

I due incontri, a cui va aggiunto quello tra Hu Jintao, Jiang Zemin e Colin Powell, a fine febbraio 2003, devono essere serviti a porre le basi per la visita di Wen Jiabao negli Stati Uniti, dal 7 al 10 dicembre. Il giovane presidente, appartenente alla cosiddetta quarta generazione dei politici cinesi, ovvero coloro che non fanno ormai più parte della "vecchia guardia" rivoluzionaria, ha colpito il pubblico e l'*establishment* americani per la sua professionalità e la sua modestia, doti di cui aveva dato prova a Bangkok e a Bali. Sull'incontro incombevano almeno un paio di questioni irrisolte, che rischiavano di compromettere lo stesso futuro dei rapporti tra Cina e Stati Uniti, vale a dire Taiwan e il deficit commerciale americano, sempre in relazione alla svalutazione del *renminbi*. Con una mossa

²⁵ I. M. Sala, L. Tamburrino, *Cina: Tra la Sars, l'uomo nello spazio e il referendum di Taiwan*, cit., pp. 192 e 199-200.

astuta, volta a preparare un terreno favorevole all'incontro, i cinesi hanno fatto un'offerta interessante agli americani, relativa all'acquisto di prodotti statunitensi per una cifra che si aggirava intorno ai 6 miliardi di dollari: 30 Boeing, 15 mila veicoli Ford, General Motor e Daimler-Chrysler, oltre a prodotti agricoli e alimentari.

Wen Jiabao ha riportato a casa almeno quattro risultati positivi, dal suo soggiorno statunitense:

- a) la netta contrarietà di Bush rispetto all'eventualità di un referendum sull'indipendenza di Taiwan, richiesto dal presidente taiwanese;
- b) l'adeguamento statunitense alla ferma decisione cinese di non svalutare il *renminbi*;
- c) l'intensificazione delle importazioni e delle esportazioni tra Cina e Stati Uniti, come soluzione per alleggerire il deficit che grava sugli scambi americani con la Cina e la comune consapevolezza del fatto che gli Stati Uniti debbano esportare maggiormente verso la Cina e che si debba garantire un migliore accesso degli imprenditori americani al mercato cinese;
- d) l'accettazione, da parte cinese, delle regole del WTO²⁶.

Viste le concessioni americane alla Cina, appare chiaro che il governo di Washington non ha nessuna intenzione di perdere questo importante paese, dove gli Stati Uniti, dagli anni '70 ad oggi, hanno investito circa 43 miliardi di dollari. Questo smentirebbe anche la teoria secondo la quale gli Stati Uniti si trovino in una minacciosa rotta di collisione con la Cina²⁷. Gli USA rientrano quindi a pieno titolo nella politica multipolare della Cina. La guerra degli americani in Iraq non ha compromesso i rapporti tra Cina e Stati Uniti, nonostante la freddezza di alcuni momenti. Da questo punto di vista deve aver contato, anche a posteriori, la condanna della Cina al terrorismo islamico e l'impegno che il governo cinese dedica a combattere, con metodi non propriamente ortodossi, i focolai di militanza islamica, potenziati o reali, in casa propria²⁸.

²⁶ Ivi, pp. 201-203.

²⁷ È questa l'interpretazione del già citato numero monografico di «Limes».

²⁸ I. M. Sala, *Musulmani nell'impero di mezzo: l'Islam in Cina*, in P. Affatato, E. Giordana (a cura di), *A oriente del Profeta. L'Islam in Asia oltre i confini del mondo arabo*, O barra O, Milano, 2005.

Cina e India: economie complementari, alleanze e cooperazione

Oltre che a migliorare e a rendere maggiormente produttive le proprie relazioni bilaterali, a partire dal 2003 Cina e India hanno lavorato intensamente per allargare la sfera dei loro rapporti internazionali. Fin da prima dei due vertici asiatici e dell'incontro con Bush, i cinesi erano stati "onorati" dalla visita dei massimi rappresentanti dell'Unione Europea, compresi Berlusconi e Prodi, riuniti in verve a Pechino il 30 ottobre.

Si può dire che nel corso del 2003 sono state poste le basi della politica multipolare dell'India e della Cina, mentre nel corso del 2004 e del 2005 questa politica ha avuto alcuni importanti sviluppi.

L'8 settembre 2004 il ministro degli esteri pakistano Kasuri, in visita ufficiale a Delhi, riapriva la questione dell'"oleodotto per la pace", argomento di cui si parlava da dieci anni, senza trovare una soluzione. L'idea era quella di collegare i pozzi di petrolio iraniani con Pakistan e India. Le fortissime tensioni tra India e Pakistan, che per lungo tempo hanno compromesso le relazioni tra i due paesi, hanno impedito il concretizzarsi del progetto. Questo accadeva nonostante un articolato gruppo di personalità, soprattutto politiche, di diversi schieramenti, fosse favorevole alla costruzione dell'oleodotto. L'aspetto più interessante della vicenda è rappresentato dalle motivazioni per cui, secondo Kasuri, l'oleodotto andasse costruito comunque, nonostante le tensioni esistenti. Il ministro pakistano riteneva infatti che l'opinione pubblica dei due paesi dovesse assumere un atteggiamento diverso e la si dovesse convincere del fatto che, nonostante il problema del Kashmir fosse importante, la costruzione dell'oleodotto lo fosse altrettanto. Una prospettiva che mostra una notevole somiglianza con quella che aveva motivato le aperture indiane verso il Pakistan e il superamento da parte di India e Cina dei problemi che le dividevano: la parola d'ordine sembrava continuare ad essere quella di superare (o comunque mettere in secondo piano) le divisioni e rafforzare gli obiettivi comuni²⁹.

Nell'arco del 2004, India e Cina hanno sviluppato una rete di alleanze con una notevole quantità di paesi dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina.

²⁹ M. Torri, *L'India nell'anno di Sonia Gandhi*, cit., pp. 115-117.

L'Africa è un formidabile mercato per l'esportazione di beni a basso costo prodotti in Cina. Quest'ultima non bada solo agli aspetti commerciali, ma ci tiene a mostrare un atteggiamento umano e comprensivo di fronte ai problemi di questo continente e si è impegnata a contribuire alla stabilizzazione politica e allo sviluppo dei paesi africani³⁰. La Cina riprende così, nei confronti di questi paesi, il ruolo che in passato aveva cercato di assumere l'Unione Sovietica, quando non si lanciava in iniziative di smaccato stampo imperialistico, come in Etiopia o in Afghanistan.

Sia la Cina che l'India si sono inoltre avventurate in aree tradizionalmente controllate dagli Stati Uniti, come i paesi dell'America Latina. Il Venezuela ha attratto i due giganti asiatici per le sue risorse energetiche, mentre il Brasile è apparso interessante per le sue capacità tecnologiche, soprattutto nel campo della ricerca aerospaziale³¹. India e Cina non esitano poi a intrattenere rapporti con i cosiddetti Stati canaglia, quando ci sono di mezzo interessi di carattere petrolifero. Nella corsa verso il combustibile necessario ad alimentare la loro industria in crescita esponenziale, India e Cina non esitano a rifornirsi da Iran e Sudan. Chi ancora pensa che, in materia di approvvigionamenti energetici, le due potenze siano rivali, si sbaglia. In realtà India e Cina stanno spartendo o condividendo le aree di rifornimento, in modo consapevole e collaborativo. Se la competizione c'è, questa avviene tra India e Cina da un lato e Stati Uniti dall'altro: come si è visto i due Stati si riforniscono da zone finora controllate quasi esclusivamente dagli Stati Uniti o addirittura con paesi messi all'indice da Washington³².

Le due potenze asiatiche si sono spinte anche più in là: in novembre 2004 l'India ha condotto operazioni militari congiunte con l'Iran. In agosto dello stesso anno, India e Cina avevano condotto a loro volta operazioni militari congiunte³³.

India e Cina partecipano inoltre al progetto Galileo, un pro-

³⁰ L. De Giorgi, *La Repubblica Popolare Cinese: il nuovo corso della quarta generazione*, in «Asia Major», 2004, cit., pp. 243-246.

³¹ M. Torri, *Il riallineamento dei rapporti internazionali e la crescita della democrazia in Asia*, presentazione ad «Asia Major», 2004, pp. 3-5 e L. De Giorgi, *La Repubblica Popolare Cinese*, cit., p. 246.

³² M. Torri, *Il riallineamento dei rapporti internazionali*, cit., p. 4.

³³ M. Torri, *L'India nell'anno di Sonia Gandhi*, cit., p. 121.

gramma europeo che consiste nella messa in orbita, entro il 2008, di 30 satelliti, i quali forniscono supporto tecnologico ad uso civile e militare ai paesi che fanno parte del programma. Il progetto Galileo si pone in concorrenza con il *Global Positioning System* americano: sebbene gli Stati Uniti abbiano offerto ripetutamente all'India di partecipare al progetto, hanno previsto però alcune limitazioni. Inoltre gli americani si riservavano la facoltà di escludere qualsiasi aderente al sistema, in qualsiasi momento³⁴. Il progetto Galileo non prevede invece alcuna limitazione. Sia per l'India che per la Cina, poi, il 2004 è stato "l'anno dell'Europa": il nuovo primo ministro indiano, Manmohan Singh, vi si è recato in novembre mentre, dall'inizio dell'anno fino al mese di giugno, Hu Jintao e Wen Jiabao hanno incontrato pressoché tutti i rappresentanti politici dei principali paesi europei, compresi quelli di alcuni dei nuovi e dei futuri membri della UE³⁵.

Nel 2004 è stata la volta dell'India, a far visita agli Stati Uniti: a settembre, Manmohan Singh, si è recato a New York, per partecipare all'assemblea generale delle Nazioni Unite. Manmohan Singh è un politico di alto profilo, un economista laureato ad Harvard, con un passato incarico alla Banca Mondiale. Il primo ministro indiano si è recato negli Stati Uniti in un clima di sostanziale freddezza, dovuta principalmente alla diffidenza di Washington nei confronti del suo governo, appoggiato dalla sinistra, e di alcune riforme "dal volto umano" volute da quel governo. Inoltre il governo Singh, senza rinnegare i rapporti con Israele, aveva ripreso l'appoggio alla causa palestinese, in linea con i precedenti governi del Congresso.

Manmohan Singh ha scelto una singolare platea, per il suo discorso ufficiale, la borsa di New York, e si è rivolto al grande capitale americano, invitandolo a investire nel grande progetto di sviluppo infrastrutturale in corso in India.

Inoltre, per rimediare alla delusione procurata agli Stati Uniti dal rifiuto indiano di appoggiare l'intervento militare, Singh si è impegnato a inviare tecnici indiani in Afghanistan e in Iraq, per preparare le elezioni³⁶.

³⁴ *Ivi*, p. 120 e L. De Giorgi, *La Repubblica Popolare Cinese*, cit., p. 150.

³⁵ L. De Giorgi, *Ivi*, pp. 250-251.

³⁶ M. Torri, *L'India nell'anno di Sonia Gandhi*, cit., pp. 118-199.

Nel corso del 2005 e della prima metà del 2006, con il riemergere della questione nucleare in Iran, la Cina ha preso le difese di quest'ultimo. In modo meno esplicito lo ha fatto anche l'India.

Inoltre, a fine gennaio 2006, India e Cina hanno siglato un accordo per coordinarsi nella ricerca di nuove fonti energetiche a livello internazionale.

In occasione della visita di Bush e di Condoleezza Rice in India, a marzo 2006, i due paesi hanno concluso un accordo di cooperazione nucleare che prevede un contributo piuttosto cospicuo da parte degli Stati Uniti. L'accordo prevede che i 2/3 della tecnologia sviluppata dal programma nucleare dovrà essere sottoposto ai controlli internazionali, mentre 1/3 sarà sotto totale controllo indiano: questa percentuale corrisponderà alla parte più moderna della tecnologia nucleare prodotta. L'accordo dovrà essere notificato dal governo indiano e dai paesi produttori di uranio³⁷.

Conclusioni

Si può dire, in conclusione, che India e Cina siano due potenze in competizione? La lettura dei fatti proposta in queste pagine smentisce una simile ipotesi anzi, mette in luce una precisa volontà di cooperare.

Alle considerazioni fatte finora, se ne possono aggiungere alcune altre. Innanzitutto India e Cina, storicamente, non sono mai entrate davvero in collisione. All'epoca della guerra di confine, nel 1962, mentre gli eserciti dei due paesi si fronteggiavano, l'India appoggiava l'ingresso della Cina popolare al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Si può dire che, in passato, queste due potenze siano state rivali, a livello regionale, ma alleate a livello internazionale.

L'aspetto più determinante, però, è rappresentato dalla sostanziale complementarità delle economie indiana e cinese: nel campo della tecnologia informatica, che rappresenta uno dei settori di punta dell'economia globale, l'India è forte nella produzione di software e la Cina in quella dell'hardware. La Cina è specializzata

nelle tecniche agricole in territori desertici, molto utile all'India, mentre quest'ultima è forte nei servizi.

Non si vede perché l'equilibrio al quale le due potenze asiatiche mirano non debba durare, soprattutto nel momento in cui queste si impongono di superare le divergenze esistenti.

Dal punto di vista internazionale, queste nazioni, fino ad oggi potenze regionali, saranno forse domani potenze mondiali: esse sono già in grado, come abbiamo visto, di porre condizioni a livello internazionale. Il mancato appoggio alla guerra in Iraq è la prova del diverso peso che queste due nazioni hanno acquisito negli ultimi anni. Una presa di posizione che, forse, a molti deve essere risultata incomprensibile e il cui significato più profondo è probabilmente da ricercare nel passato coloniale di questi Stati.

La Cina non ha ancora metabolizzato le umiliazioni subite dalle potenze coloniali e l'India non ha mai dimenticato la politica britannica del *'divide and rule'*. La democrazia imposta con la forza e una ricostruzione che porta l'Iraq alla frammentazione e alle divisioni su base comunitaristica devono essere fenomeni evocativi di esperienze passate per entrambi questi paesi. Anche a questo, si deve, forse, la loro contrarietà all'attacco in Iraq.

³⁷ Dati comunicati a chi scrive da Michelguglielmo Torri, di ritorno da un soggiorno in India.